

Il testimone

(di Vittorio Emanuele Di Paola)

Marco Giovannini è nato a Firenze nel dicembre 1945. È di statura e di corporatura medie. L'occhio è di un verde profondo. Il capello è ancora abbondante ma sempre più bianco. Il passo continua a essere agile. È una di quelle persone alle quali i medici diagnosticano una pessima salute di ferro con tanti acciacchi tutti fastidiosi, ma di nessun pericolo.

Laureato in Matematica e Fisica, Marco cominciò a insegnare a venticinque anni. Dopo anni di precariato, partecipò a un concorso per cattedre di Matematica e Fisica negli Istituti tecnici commerciali e per geometri. Essendo stato uno dei vincitori, poteva scegliere fra due ITC: uno a Roma e uno a Siena. Scelse Roma perché voleva stare il più possibile lontano da Firenze a causa di una certa Susanna che tutta panna con lui non era stata. Prese servizio all'inizio dell'anno scolastico 1977/1978.

A Roma, dapprima, Marco si sentiva spaesato. Troppo diverse erano le dimensioni della città, le abitudini di vita, il carattere delle persone. Poi, a poco a poco, finì per abituarsi. Si era sistemato a Villa Marisa, una pensione in Via del Forte Trionfale gestita, appunto, da Marisa, un'ex-tenutaria che, da venti anni, aveva cambiato attività.

Marco aveva una bella camera singola con bagno e usufruiva del trattamento di mezza pensione.

Con lui erano un anziano generale in pensione (simpaticamente rincoglionito), un ambiguo cinquantenne genovese che si definiva un *mediatore* (e sul quale Marco avanzava profondi sospetti) e Luca e Michele, due trentenni laureati in Legge.

Luca Sartori, perugino, era alto, occhi castani, sguardo mobilissimo, eloquio torrentizio. All'Università, il suo curriculum extra scolastico era stato molto interessante: animatore in villaggi turistici, dj, accompagnatore in viaggi organizzati. Di conseguenza, aveva accumulato un serbatoio di conoscenze maschili e,

soprattutto, femminili, suddivise per età, attività lavorativa, status sociale ed economico.

Michele Urbani, barese, era il sosia perfetto di Lino Banfi giovane.

Viveva nell'ombra di Luca, usufruendo del serbatoio.

Luca e Michele lavoravano in uno Studio legale ben avviato: molto impegno, scarso guadagno, tante speranze.

A volte, Luca, con la giusta compagnia, organizzava una scollacciata festa, dando a Marisa la sensazione di essere tornata ai vecchi tempi.

Naturalmente, fu Luca a presentare a Marco altri ragazzi e ragazze: pizzeria e chiacchierate di basso profilo. Qualche abbraccio femminile, senza impegni.

Grazie a Luca, Marco conobbe anche il quarantenne architetto Michele Gualtieri, un consigliere comunale eletto come indipendente nella lista del PCI: molto simpatico, aperto, sensibile, pronto ad aiutare il prossimo. Tra i due si sviluppò un buon rapporto di fiduciosa confidenza.

Villa Marisa era poco distante dalla scuola. Se il tempo non era brutto, Marco poteva andare a piedi, altrimenti prendeva la sua Fiat 500 che, ormai, stava diventando un catorcio. Non era facile districarsi nel traffico romano.

Nei primi tempi, Marco tornava a Firenze a trovare i suoi genitori ogni quindici giorni. Poi, passò al rientro mensile.

A scuola, per la prima volta, Marco aveva anche le classi del triennio, dove la Matematica era poca cosa (due ore la settimana) e anche molto noiosa.

Il preside, Valerio Saponara, cinquanta anni portati male, più largo che alto, sguardo sfuggente, era un uno di quegli uomini dalla personalità nulla i quali, per sopravvivere, hanno bisogno dell'illusione di un potere da esercitare anche se, in realtà, si tratta solo di un *poterino*. Per lui era motivo di grande goduria l'aver a disposizione un telefono da cui poter teoricamente chiamare il Prefetto o il Presidente della Provincia (ma non il Provveditore che l'aveva sulle scatole).

I colleghi, salvo pochissime eccezioni, erano inavvicinabili. Gli uomini erano sempre incazzati e molto reazionari (anche quelli più giovani). Le donne erano generalmente sciatte, salvo alcuni esemplari che giocavano a fare le grandi dame. Fra queste ce n'era una che Marco non sopportava. Si chiamava Adriana Falletti ed era la sua collega di Ragioneria nel triennio: una morona alta e formosa che, a quarantacinque anni, doveva sopportare i primi attacchi del tempo alla sua bellezza. A tratti, anche a causa di un trucco forte, il suo viso assumeva una espressione che denunciava una visione della vita basata sulla certezza che tutto le spettasse di diritto, senza dover dare nulla in cambio. Ufficialmente era detestata da tutti; di nascosto, però, molti uomini (docenti e non docenti) si facevano avanti.

Difficile dire se le schermaglie iniziali avessero o no un seguito. Gli unici argomenti di conversazione con i colleghi erano il coefficiente d'inquadramento e gli scatti d'anzianità. Vi era una forte attesa di un riconoscimento professionale che non ci sarebbe mai stato perché nessuno (governo, sindacati, opinione pubblica) lo voleva.

Quasi tutti i docenti concordavano sulla necessità di rifilare il carcere duro a capelloni, drogati, contestatori, comunisti, radicali. I colleghi non riuscivano a classificare con precisione Marco: comunista o, come si diceva allora, *un utile idiota*?

Le uniche eccezioni in questa palude erano rappresentate da Marcella Sermoni, Carla Bellandi e Lucia Morosini (tre giovani professoresse che insegnavano Lettere) e da Franco Bonucci, un quarantino impegnato con l'Educazione Fisica.

Marcella era alta, slanciata, occhi castani, uno sguardo penetrante, una voce vellutata accompagnata da un gesticolare morbido. Portava addosso sempre un piacevolissimo leggero profumo di acqua di colonia. Era immediato chiedersi come mai fosse ancora single. La sua grazia e la sua intelligenza non erano accettate. Le donne ne invidiavano la bellezza che sottoponevano a continue misere critiche come, per esempio, la presenza di un tenue capillare dietro a un ginocchio. Per gli uomini era soltanto una zoccola mascherata che si dava arie da intellettuale. Marco era l'unico ad apprezzarne l'intelligenza e la bellezza delicata.

Carla era bassina e nient'affatto magra, bionda, apparentemente con un trucco solo acqua e sapone, con un tratto di forte esuberanza dovuta al desiderio di stabilire contatti umani. Elemosinava simpatia.

Era generosa, interessata al dolore degli altri, sempre pronta a fare un favore. Naturalmente il gregge scomposto dei docenti la criticava soprannominandola, con ironia, *La buona Samaritana*.

Lucia era di media statura, castana, trucco sfumato: la classica ragazza carina della porta accanto che tutti i ragazzi guardano con simpatia, difficilmente con amore. Quest'aria anonima le permetteva di vivere tranquillamente senza essere criticata. Non era felice.

Per tutte e tre le ragazze, il vestiario era da insegnanti. Vivevano fuori Roma e, ogni giorno, dovevano sobbarcarsi ore di viaggio. Marco si trovava bene con Marcella, aveva molta fiducia in lei, riusciva a confidarsi anche su argomenti personali. Voleva andare, con la sua auto, a Sacrofano a trovare la ragazza. Temeva, però, che così facendo potessero crearsi degli equivoci col rischio di rovinare la loro bella amicizia. Per questo motivo non andò mai a Sacrofano.

Con Marcella e Carla, colleghe di classe, rispettivamente nel biennio e nel triennio, Marco scambiava utili pareri sugli alunni. Franco Bonucci era alto, asciutto, molto forte fisicamente, sguardo penetrante, sempre vestito in tuta da ginnastica. Era amatissimo dagli alunni che lo consideravano il loro confessore laico. Un giorno, durante l'intervallo, Franco si aprì con Marco. La moglie, parrucchiera di successo a Roma, l'aveva spinto a riprendere gli studi interrotti dopo la maturità classica. A più di trenta anni, Franco si era iscritto a Psicologia. Dopo la laurea, da anni dedicava il sabato e la domenica alla frequenza di corsi per diventare psicoterapeuta. All'orizzonte, aveva ancora un anno di sacrifici. Sognava il giorno in cui sarebbe andato dal preside per consegnargli le dimissioni; in silenzio, lo avrebbe guardato negli occhi, gli avrebbe fatto il saluto dell'ombrello e se ne sarebbe felicemente uscito verso la nuova vita. Intanto, faceva pratica gratuita di analisi con gli alunni.

Le tre ragazze, Franco e Marco erano i tipici rappresentanti di quel mondo di docenti che, allora come oggi, credono alla favola della *missione*, disposti a ogni sacrificio, nulla ricevendo in cambio.

Giovedì 16 marzo 1978, Marco Giovannini si svegliò verso le otto.

Si alzò, con una strana agitazione addosso che non sapeva spiegarci.

Andò in bagno. Mentre si radeva la barba, si guardò allo specchio: vide riflessa un'immagine che non gli dette nessuna soddisfazione.

Si vestì. In seguito, passò nella cucina comune. Fece una rapida colazione: un cappuccino con tre fette biscottate ricoperte di marmellata Zuegg di albicocche.

Uscì alle 8:50. La giornata si presentava grigia, con un alternarsi di nuvole e di sole. Decise di andare a scuola a piedi perché aveva tempo.

Doveva entrare per la terza ora, alle 10: lo aspettava un'ora nella classe quarta, prima a interrogare e, poi, a parlare di contratti assicurativi, riempiendo la lavagna con formule noiose e di dubbia utilità pratica.

Dopo l'intervallo, era previsto il colloquio con le madri (mai, i padri) di quattro o cinque dei suoi 130 alunni. C'era spesso la mamma di un ragazzo di quarta, bravissimo, ma molto antipatico. La donna, essendo una casalinga, veniva per passare la mattinata. Le altre donne, per presentarsi al colloquio, dovevano chiedere un permesso sul posto di lavoro. Erano donne grigie, afflitte da una vita grigia.

Le ultime due ore sarebbero state, prima, nella classe quinta (a trattare problemi di scelta economica troppo semplificati) e, poi, in terza, a parlare di rendite finanziarie. Prima delle dotte spiegazioni, le interrogazioni che non sempre erano brillanti anche a causa dell'ora.

Una mattinata da favola. Tuttavia, il lato interessante della vicenda era rappresentato dal fatto che Marco faceva molto volentieri il proprio lavoro. Il rapporto con i ragazzi era buono: lo

rispettavano e gli volevano bene. Non c'era paragone con la situazione drammatica di tanti colleghi che, ogni giorno, dovevano impegnarsi nell'ingrata impresa di fare i domatori di belve assatanate e ribelli.

Dopo la campanella delle 13:40, lo aspettava un'abbuffata da Omero, in una vicina trattoria per camionisti dove, con poco, si mangiava divinamente. Specialità assoluta: polpette al sugo.

Una delle due cameriere era Jessica, una trentenne dallo sguardo bruciante e dal corpo opulento. Marco era già uscito diverse volte con Jessica con sommo gaudio reciproco. La ragazza era, però stata molto chiara: uscire insieme sì, fare sesso sì, ma niente legami.

Spettava a lei, a suo insindacabile volere, fissare l'eventuale nuovo appuntamento. Era anche per cogliere il desiderato segnale che Marco andava, appunto, tutti i giorni da Omero, dal lunedì al venerdì.

Assorto in questi pensieri, Marco stava camminando lungo la vicina Via Fani quando la sua attenzione fu richiamata da qualcosa che stava succedendo a una distanza di dieci metri.

All'incrocio tra Via Fani e Via Stresa, una Fiat 128 familiare bianca (con targa del corpo diplomatico) si era bloccata costringendo alla frenata le due macchine che viaggiavano dietro: una Fiat 130 blu e un'Alfetta bianca. Un'altra Fiat, una 128 bianca, si fermò di traverso dietro l'Alfetta. Di fatto, la 130 e l'Alfetta erano intrappolate.

All'improvviso, si materializzarono cinque uomini armati, tutti vestiti da avieri. Uno di essi, proveniente dalla destra delle auto, sullo stesso marciapiede su cui si trovava Marco, sparò, uccidendo subito il passeggero del sedile anteriore destro della 130. Anche gli altri quattro avieri, provenienti da sinistra, si erano avvicinati alle due auto. I primi due spararono e uccisero l'autista della 130; gli altri due attaccarono l'Alfetta il cui autista, colpito anche lui a morte, lasciò il pedale della frizione: l'auto sobbalzò in avanti, tamponando la 130.

Tutte le armi dei quattro terroristi di sinistra si incepparono l'una dopo

l'altra. Con assoluta professionalità, il terrorista di destra balzò, allora, all'indietro per allargare il suo raggio di tiro e poter sparare ancora contro gli altri due passeggeri dell'Alfetta.

Uno di questi, quello seduto sul sedile posteriore destro, riuscì a balzare fuori dall'auto, sparando due colpi di pistola. Fu colpito in piena fronte dal terrorista di destra; cadde a terra, le braccia spalancate, il giovane viso rivolto al cielo.

L'assoluta ignoranza in materia impediva a Marco di riconoscere quali armi avessero usato gli assassini.

Marco si accorse che i terroristi avevano volutamente evitato di colpire l'uomo che era seduto sul sedile posteriore della 130 blu. Notò anche la presenza di una giovane donna armata (che controllava l'incrocio con via Stresa).

Fu una successione rapidissima di fotogrammi che lasciarono Marco senza fiato e confuso; tremante di paura, col cuore in tumulto, si appiattì in una specie di nicchia presente nella facciata di un palazzo.

All'improvviso, si accorse che davanti a lui era comparso un altro terrorista, sui trenta anni, alto, vestito male, magro, una massa di capelli biondi, occhi di un blu ghiaccio: l'uomo, impegnato nella fase della ritirata strategica, si fermò davanti a lui, lo fissò e gli puntò contro una pistola, pronto a sparare. Poi, fortunatamente, essendo stato chiamato da un giovanissimo compagno, si allontanò.

Sempre più stravolto, Marco notò dei particolari ma non colse tutto quello che rapidamente succedeva davanti a lui. Vide un uomo, tarchiato, viso ovale e capelli brizzolati che, sceso dalla Fiat 128 bianca con targa diplomatica e aiutato da uno degli avieri che avevano sparato da sinistra (un soggetto di corporatura molto robusta), prelevò dalla 130 l'uomo risparmiato dal fuoco assassino: una persona sui sessanta anni, alta, con una ciocca di capelli bianchi nel mezzo di una capigliatura ingrigita e con un viso impaurito. Urla scomposte da parte dei terroristi; un nome gridato. Marco riconobbe subito il prigioniero perché si trattava di un personaggio famoso che abitava vicino a Villa Marisa.

In seguito, il rapito (con le due borse che aveva con sé) fu caricato a forza su una 132 blu che si era affiancata, in retromarcia. Il

prigioniero fu fatto sdraiare sui sedili posteriori dell'auto su cui salirono anche i due uomini che lo avevano prelevato dalla 130. Degli altri terroristi che avevano sparato da sinistra, uno salì sulla Fiat 128 bianca intrappolante e gli altri due su una Fiat 128 blu. Con loro era la giovane donna armata che aveva controllato l'incrocio.

A questo punto, il commando terrorista si allontanò indisturbato con tre macchine Fiat (la 132 blu, la 128 bianca, la 128 blu).

Marco, però, non vide come si fossero dileguati il terrorista che aveva sparato da destra, il giovane dagli occhi blu ghiaccio che gli aveva puntato la pistola e il suo giovanissimo compagno.

Con pochi minuti d'anticipo rispetto a tutto il mondo, Marco seppe che, davanti ai suoi occhi, era stato rapito l'onorevole Aldo Moro, Presidente della Dc e più volte Presidente del consiglio e Ministro.

Moro si stava recando alla Camera, dov'era previsto il dibattito sulla fiducia al nuovo Governo Andreotti, un monocolore democristiano: per la prima volta dall'entrata in vigore della Costituzione, il PCI avrebbe sostenuto il Governo, sia pure dall'esterno. Per qualche istante, Marco rimase lì fermo, cercando di recuperare un accettabile battito cardiaco. Subito dopo, si guardò intorno. Davanti a lui, erano le macchine crivellate con un terribile carico di morte; sul marciapiede, giaceva il cadavere.

Cominciarono ad arrivare automobili dei carabinieri e della Polizia. Rumore di frenate e di portiere sbattute. Tante teste si affacciavano timidamente alle finestre delle case, cercando di capire cosa stesse succedendo. Marco rimase colpito da un'ambulanza con la sirena che urlava e ruotava. Vide le sagome in divisa bianca, gli sportelli posteriori dell'ambulanza che si aprivano, la barella estratta, i gesti rituali del soccorso disperato, il corpo del passeggero del sedile anteriore destro dell'Alfetta che veniva deposto sulla barella e trasportato verso un Ospedale. Evidentemente, era ancora vivo.

Ufficiali delle forze dell'ordine confabulavano fra loro, visibilmente scossi. Furono disposte alcune transenne dietro le quali si assiepò una piccola folla di casalinghe e di pensionati.

Gli agenti della Scientifica segnavano punti e contornavano il cadavere sul marciapiede.

In cielo, già volavano elicotteri che controllavano la Cassia.

Un gruppo di poliziotti setacciò i non molti testimoni presenti.

Marco si trovò circondato da quattro poliziotti che, armi alla mano, e con modi bruschi, lo infilarono su un'Alfetta e lo portarono in Questura. Rumore di sgommate e di una sirena ininterrotta.

All'interno della vettura, il viaggio fu taciturno.

Arrivato verso le dieci e trenta in Questura, Marco fu portato quasi di peso al primo piano dell'edificio e lì lasciato su una panca, abbandonato a sé stesso. Il lungo corridoio, ove era stato trascinato, terminava con una finestra dalla quale arrivava un raggio di luce che si rifletteva sul pavimento da poco lustrato con un cencio bagnato di varechina.

Un'ora dopo, un poliziotto venne a chiamare Marco e lo accompagnò lungo il corridoio stesso fino a una piccola sala d'attesa.

Il prof si sedette solitario su una delle due panche presenti. Nel corridoio, vedeva lo scorrere (continuo e rumoroso) di poliziotti, carabinieri, avvocati, magistrati e soggetti d'umanità varia.

Vi era una gran confusione per l'agitazione susseguita alla notizia del clamoroso rapimento. Un piccolo assembramento di persone era intorno al distributore di bevande.

Dietro un tavolino, un agente era di guardia. Marco gli chiese di poter telefonare alla scuola per avvisare della sua situazione: fu zittito.

Nel corridoio movimentato circolò la notizia della morte in Ospedale dell'uomo che Marco aveva visto trasportare via. Si chiamava Francesco Zizzi, era un poliziotto.

Più tardi, Marco guardò l'orologio: l'una e trenta. Da tre ore era in Questura. Cominciò a sospettare che il ritardo dovesse servire a fiaccargli il morale, come se fosse un sospettato e non un testimone.

Quest'idea gli procurò un profondo stato d'angoscia.

Affidandosi alla memoria, rivede, fotogramma per fotogramma, la scena del rapimento senza, però, riuscire a cogliere elementi nuovi.

Erano quasi le 15:30: da cinque ore Marco era lì, abbandonato a sé stesso. Finalmente, un agente gli fece segno di seguirlo e di accomodarsi in una stanza. Fece a tempo a leggere sulla targhetta che l'ufficio in questione era quello del commissario Carlo Gargiulo e del brigadiere Silvio D'Alessio. Entrò e vide i due poliziotti.

Il commissario aveva circa cinquanta anni ed era alto, grassoccio, stempiato, occhi scuri, mani enormi. L'uomo sedeva su una bella poltrona davanti a un grande tavolo, in massello di noce, completamente coperto da fogli, foglietti, faldoni.

Il brigadiere aveva davanti a sé un piccolo tavolo di formica e scriveva (si fa per dire) su una vecchia Olivetti. Quaranta anni, bassa statura, baffetti, nervoso, scattante, l'uomo era il perfetto sosia di Tiberio Murgia, un attore caratterista molto noto a quei tempi.

Gargiulo fece sedere Marco e gli chiese di raccontare cosa avesse visto, cercando d'essere il più possibile puntuale: qualsiasi dettaglio poteva essere utile e non doveva essere trascurato. Marco riavvolse all'indietro il nastro della memoria e, poi, cliccò su *Play*.

Il commissario lo interruppe solo per chiedergli di ripetere tutto da capo. Marco ubbidì e replicò per la seconda volta. Si soffermò anche sulla descrizione del terrorista, occhi di un blu ghiaccio, che, per un attimo, lo aveva tenuto sotto tiro.

Alla fine, il commissario si rivolse al brigadiere, si fece consegnare i due fogli dattiloscritti e li girò verso Marco, chiedendogli la firma.

Il prof dette un'occhiata perplessa, notando discorsi sgangherati e infarciti di refusi; poi, firmò e ritornò i fogli a Gargiulo che, volgendosi verso D'Alessio, indicò Marco con la testa e, con accento napoletano, esclamò: «*O' testimone!*». Il brigadiere sorrise.

Marco uscì sconvolto dalla Questura. In stato di trance, si avviò lungo Via delle Quattro Fontane, scendendo verso Piazza Barberini. Senza aver mangiato nulla dopo la colazione, Marco tornò a casa.

Accese la televisione del salotto abbandonato e vide che il palinsesto televisivo era dedicato al rapimento cui aveva assistito e che era attribuito alle Brigate rosse. Fu un diluvio di notiziari, collegamenti, filmati che non chiarivano, pareri di esperti che non spiegavano.

Marco ripensò alla scena cui aveva assistito durante la mattinata. Gli tornò in mente la domanda che si era fatta subito: perché i terroristi che avevano attaccato le due macchine erano vestiti da avieri? Una tale divisa non passa inosservata, dà nell'occhio. Forse i brigatisti avevano bisogno di avere un sicuro punto di riferimento?

A un certo punto, Marco spense il televisore e si rifugiò in camera per leggere il romanzo *A ciascuno il suo* di Sciascia. Era convinto che la lettura potesse proteggerlo dalla drammatica realtà che lo circondava. Sfogliava le pagine con lentezza. Nella sua mente stava mettendo in scena la trama del libro stesso. Si sentiva il protagonista. Naturalmente, lui non sarebbe stato ingenuo come il mite professor Laurana.

Per cena, non mangiò. Tornò a guardare la tv, questa volta insieme al generale e al mediatore ai quali non rivelò quanto gli era successo.

Il rapimento di Moro spingeva i partiti a prendere una posizione dura contro qualsiasi ipotesi di trattativa con le Br.

Il partito della cosiddetta *fermezza* si presentava ampio e compatto.

Per il PCI e la DC si trattava di una scelta obbligata. I comunisti avvertivano come mortale il pericolo di essere sospettati di contiguità con il terrorismo rosso. I democristiani non potevano esser sospettati di avere un senso dello Stato minore di quello dei comunisti.

Verso le 19, il Ministero dell'Interno diffuse le foto di venti brigatisti sospettati di coinvolgimento con la strage. Marco non riuscì a vedere bene quelle foto in televisione.

Nella serata, senza discussione alcuna, la Camera votò la fiducia al Governo Andreotti. Durante la nottata, votò il Senato.

La mattina dopo, venerdì 17 marzo, Marco vide su un giornale le foto dei brigatisti segnalati.

Riconobbe Moretti nell'uomo della Fiat 128 bianca con targa diplomatica che aveva prelevato Moro; Bonisoli e Gallinari in due dei quattro avieri cui si era inceppata l'arma. Non vide la foto né degli altri due avieri ai quali si era inceppata l'arma, né del terrorista che aveva sparato da destra né del terrorista dagli occhi blu ghiaccio.

Andò a scuola e preferì non accennare a nessuno della sua presenza in Via Fani.

All'uscita da scuola, tornò in Questura e chiese di parlare di nuovo con il commissario Gargiulo. Voleva riferire dei suoi riconoscimenti e insistere anche sul terrorista che aveva sparato da destra e sul terrorista dagli occhi blu ghiaccio. Era pronto ad aiutare a disegnare i due identikit.

Gli fu detto che il commissario aveva da fare e di limitarsi a compilare su un modulo la denuncia di riconoscimento e di firmare il tutto.

Nel pomeriggio si svolse un infernale collegio dei docenti. All'ordine del giorno era l'esame della situazione creatasi a scuola con gli alunni in fremente sussulto. Venne fuori il peggio del peggio: una rumorosa caciara in cui la parola d'ordine era quella di condannare a morte non solo i brigatisti e i loro simpatizzanti ma anche tutti i diversi e tutte le persone che osavano presentare dei *distinguo*; tanto per cominciare, si poteva pensare di punire severamente gli studenti, unici bersagli a disposizione. Fu dura per Marco, le colleghe di Lettere e il ginnasta evitare che, sulla spinta dell'onda emotiva, si prendessero decisioni gravi.

Sabato 18 marzo, in base ad un'informazione anonima, un gruppo di poliziotti si recò a ispezionare il palazzo sito al 96 di Via Gradoli che è una strada stretta e circolare, lunga circa seicento metri, con un solo accesso-uscita sulla via Cassia. Nell'edificio segnalato furono perquisiti tutti gli appartamenti, tranne quello

dell'interno 11 (scala A) abitato da un certo ingegner Borghi (non presente in casa). Di solito, se i poliziotti hanno motivo di fare una perquisizione e trovano la porta chiusa, o entrano (facendosi dare le chiavi dal portiere o sfondando) oppure attendono il rientro del proprietario. In quel caso, niente di tutto questo.

Qualche ora più tardi, le Br diffusero il comunicato n°1 di rivendicazione del rapimento di Moro, definito il gerarca della Dc, il teorico e lo stratega del *regime democristiano al servizio dello Stato imperialista delle multinazionali*. Le Br esaltavano l'annientamento della scorta e accludevano una foto di Moro.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, nella Basilica di San Lorenzo al Verano, si svolsero i funerali dei cinque uomini della scorta di Moro.

Marco seguì da solo la cerimonia alla tv della pensione. Ebbe modo di vedere che i parenti piangenti erano sul lato destro della navata; dalla parte opposta, erano i rappresentanti dello Stato. I familiari esprimevano commozione, sgomento e rabbia.

Fuori dalla chiesa, si mescolavano bandiere bianche agitate da giovani democristiani e bandiere rosse agitate da giovani comunisti.

Sabato 25 marzo, fu diffuso il comunicato n°2 delle Br. I terroristi sostenevano di essere capaci di gestire, in maniera autonoma, il sequestro e il processo del Presidente Moro. Venivano elencati i capi d'accusa.

Martedì 28 marzo, uscì il primo numero di *Op (Osservatore Politico)*, un settimanale d'informazione diretto da Mino Pecorelli, un giornalista di destra molto autonomo che aveva agganci nei servizi segreti e nel mondo politico e finanziario. Non poteva essere casuale il fatto che l'esordio del settimanale avvenisse proprio in quel momento.

Mercoledì 29 marzo, le Br diffusero il comunicato n°3 in cui si riferiva che il prigioniero, consapevole delle proprie responsabilità, *collaborava* fornendo illuminanti risposte.

Al comunicato era allegata una lettera personale di Moro al Ministro dell'Interno Cossiga. La lettera doveva rimanere riservata. In essa Moro, tra l'altro, scriveva:

«Nella mia attuale condizione, sono considerato un prigioniero politico sottoposto, come Presidente della DC, a un processo diretto ad accertare le trentennali responsabilità del Partito. In verità, siamo tutti noi del gruppo dirigente a essere chiamati in causa ed è il nostro operato collettivo a essere sotto accusa e di cui io devo rispondere.

Io mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato, sottoposto a un processo popolare che può essere opportunamente graduato: in questo stato, avendo tutte le conoscenze e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, vi è il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera sgradevole e pericolosa.

Il sacrificio degli innocenti, in nome di un astratto principio di legalità, è inammissibile. Non si dica che lo Stato perde la faccia se accetta una trattativa. Penso che un preventivo passo della Santa Sede (o anche di altri?) potrebbe essere utile».

Il giorno dopo, sul giornale, Marco lesse più volte quella lettera, con attenzione. Molti aspetti non gli erano chiari.

Perché Moro si era rivolto a Cossiga? Era più logico che avesse scritto al Presidente della Repubblica Leone come Capo dello Stato, ad Andreotti come Presidente del Consiglio, a Zaccagnini come segretario della DC. Per far trapelare l'idea di una trattativa atta a salvargli la vita Moro aveva, invece, scritto a Cossiga, capo degli sbirri.

Forse, Moro sperava di una trattativa prolungata utile a guadagnare tempo permettendo alle forze dell'ordine di scoprire la prigionia.

Moro (che di segreti ne conosceva tanti) sembrava voler dire che correva il rischio di esser costretto a fare gravi rivelazioni: non era una minaccia ma una ragionevole previsione. Moro, per salvarsi, giocava anche la carta degli effetti destabilizzanti delle sue eventuali rivelazioni.

E se, come suggeriva il comunicato delle Br, il prigioniero aveva già cominciato a parlare? In questo caso i brigatisti avevano due ostaggi: Moro e le cosiddette carte. C'era il rischio che, da quel momento, il principale impegno dello Stato non fosse più di trovare Moro ma di impedire la diffusione di quelle carte.

Marco trovava, poi, incomprensibile l'accento a un preventivo passo della Santa Sede. Un passo del Vaticano presso le Brigate Rosse?

Forse, Moro pensava che, a causa della loro quarantennale amicizia, il

Papa si sarebbe particolarmente impegnato per salvarlo?

Era chiaro che Moro aveva chiesto la segretezza della lettera perché voleva lasciare a Cossiga il tempo di riflettere in solitudine. In questo modo l'idea della trattativa avrebbe avuto la possibilità di tranquillamente svilupparsi nell'animo del Ministro.

L'aver pubblicato la lettera rendeva tutto molto più difficile.

Perché, allora, i brigatisti avevano agito in questo modo? Probabilmente, perché, convinti che nella lettera si potesse leggere una conferma di quanto da loro affermato nel comunicato (*Il prigioniero collabora*), volevano che non fosse il solo Cossiga a saperlo.

La lettura del documento spingeva Marco a una riflessione.

Moro aveva scritto quello che i carcerieri gli avevano permesso di scrivere; forse, però, aveva anche cercato di far intuire qualcosa che non poteva comunicare in maniera chiara. Ma, che cosa?

Marco si poneva anche l'angosciante dilemma: se fosse dipeso da lui, come si sarebbe comportato? Avrebbe accettato una trattativa oppure l'avrebbe rifiutata a priori, mettendo a rischio la vita del prigioniero? Non sapeva darsi una risposta.

Martedì 4 aprile le Br diffusero il comunicato n°4 con allegata una lettera di Moro a Benigno Zaccagnini, segretario della DC, in cui, tra l'altro, era scritto:

«Scrivo a te, intendendo rivolgermi a tutti i dirigenti della DC con i quali tu vorrai assumere le responsabilità che sono, a un tempo, individuali e collettive. Alla DC vengono rivolte accuse

che riguardano tutti ma che io sono chiamato a pagare. Moralmente sei tu che dovresti essere al mio posto. Un tremendo problema di coscienza riguarda la DC ma anche gli altri partiti. Parlo del PCI che non può dimenticare che il mio drammatico sequestro è avvenuto mentre andavo alla Camera per il dibattito sulla consacrazione del Governo che tanto mi ero adoperato a costituire. In più, devo ricordare che, se la scorta non fosse stata del tutto inadeguata alle esigenze della situazione, io non sarei qui.

Si tratta di vedere se sia possibile dare soluzione alla mia questione con la liberazione di prigionieri da ambo le parti. Tengo a precisare queste cose senza aver subito alcuna coercizione. Ho la lucidità possibile a una persona che è da quindici giorni in una situazione eccezionale. Mi sento un po' abbandonato da voi».

Nel comunicato, le Br, da una parte prendevano le distanze dalla richiesta di trattativa avanzata da Moro (*Questa è la sua posizione, non è la nostra*), dall'altra precisavano che la liberazione di tutti i prigionieri comunisti era un'esigenza prioritaria per il movimento.

Era, però, chiaro che, se le Br non fossero state interessate a quella proposta, la lettera non sarebbe mai uscita dalla *prigione del popolo*.

Nella lettera di Moro, Marco riscontrò tre punti importanti.

Il primo: per la prima volta, Moro faceva un accenno ai cinque uomini della scorta ritenuta *al di sotto delle esigenze*. Il carabiniere Domenico Ricci era stato il suo autista da venti anni; il caposcora maresciallo Oreste Leonardi era stato con lui da quindici anni. Perché nemmeno una parola di pietà?

Il secondo punto: la lettera faceva intendere che Moro sperava di più nel buon esito di una trattativa che di essere trovato.

Il terzo punto: Moro ricordava ai comunisti che il rapimento era avvenuto mentre egli si recava alla Camera per la *consacrazione* del Governo. Consacrazione? Perché quella parola?

Giovedì 6 aprile, Enrico Berlinguer, il segretario del PCI, ripeté la contrarietà del suo Partito a una trattativa che implicasse il riconoscimento politico delle Br, ma non escluse la possibilità di esplorare vie diverse per salvare Moro. Questa divenne l'idea anche di Marco il quale si convinse che la scelta non era fra fermezza e trattativa ma fra fermezza e colpevole immobilismo. Il Governo non poteva trattare con le Br, ma poteva e doveva favorire iniziative utili per aprire una trattativa.

D'altra parte, era stato lo stesso Moro ad avere chiesto la trattativa e ad averne dettato i temi.

Lunedì 10 aprile, le Br diffusero il comunicato n°5 in cui informavano che l'interrogatorio del prigioniero proseguiva in maniera utile soprattutto sul tema delle trame sanguinarie e terroristiche di cui venivano indicati i veri e nascosti responsabili. Tutto quello che stava emergendo sarebbe stato reso pubblico.

Era allegato uno scritto di Moro che conteneva un durissimo attacco al senatore Taviani il quale aveva più volte manifestato la propria opposizione a una trattativa per liberare il prigioniero. Nello scritto, Moro accusava Taviani di essere transitato per tutte le correnti, dimostrando efficienza, larghezza di mezzi e una certa spregiudicatezza; in più, aveva approfittato degli importanti incarichi sostenuti (tra cui i Ministeri dell'Interno e della Difesa) per creare una tela di rapporti in Italia, in Europa e in America.

Moro si domandava se, dietro alla fermezza contro una trattativa per salvare l'ostaggio, ci fosse un'indicazione americana e tedesca.

Marco si chiedeva se Moro voleva far notare ai brigatisti che tenendolo prigioniero (e, magari, uccidendolo), avrebbero fatto cosa grata a Taviani e non solo.

Sabato 15 aprile, le Br diffusero il comunicato n°6 nel quale annunciavano la fine degli interrogatori di Moro; il prigioniero era stato riconosciuto colpevole e condannato a morte.

Le informazioni ottenute durante il processo sarebbero, però, state diffuse solo attraverso la rete clandestina. Non serviva

passare tali informazioni alla stampa di regime. D'altronde, Moro non aveva detto cose che già non si sapessero.

A questo punto le Br cadevano in una profonda contraddizione.

Da una parte, sostenevano che Moro non aveva fatto rivelazioni; dall'altra parte, affermavano che il prigioniero aveva additato i responsabili delle turpitudini del regime, aveva rivelato le omertà che avevano coperto le stragi di Stato, si era soffermato su corruzioni e clientele.

In definitiva, più che un imputato Moro era stato un testimone d'accusa che aveva fornito indicazioni e rivelato fatti.

Le Br, però, emettevano egualmente la condanna a morte.

Martedì 18 aprile, in Via Gradoli 96, un'inquilina avvertì l'amministratore del condominio perché, a causa di una perdita d'acqua nell'appartamento sovrastante, si era formata una macchia nel soffitto del suo bagno. Intervenero l'amministratore, i pompieri, la polizia, i carabinieri. Proprio nello stesso appartamento rispettato il 18 marzo, fu trovato un covo delle Br, dove l'ingegner Mario Borghi abitava con una donna. L'ingegnere era descritto come un uomo non alto, tarchiato, capelli brizzolati, vestito bene.

La perdita d'acqua era stata causata dal rubinetto della doccia lasciato aperto cosicché, dal telefono, appoggiato all'interno della vasca, usciva un forte getto. Era chiaro che non si era trattato di un errore: qualcuno aveva fatto in modo che fosse scoperto quel covo dove furono trovate armi, munizioni e una grande quantità di reperti sparsi in bella vista tra cui una radio ricetrasmittente sincronizzata sulle frequenze della Questura, divise da poliziotti e divise da avieri come quelle indossate in via Fani, targhe automobilistiche, documenti falsi, volantini, ma nulla che riguardasse gli interrogatori di Moro.

A entrare o erano stati i brigatisti oppure i servizi segreti.

I brigatisti potevano aver bruciato il covo per evitare che dei compagni entrassero e fossero catturati. In questo caso, però, prima il covo doveva essere *raffreddato* e, invece, era *caldissimo*.

Se a entrare, invece, erano stati i servizi, la messinscena era un segnale ai terroristi. Chi aveva individuato la casa poteva aver

pedinato l'ingegnere, scoprendo, magari, il covo in cui Moro era prigioniero.

La vicenda fu gestita in modo da permettere al Borghi e alla compagna di essere informati per tempo dalla tv, sfuggendo alla cattura.

Se, però, il Borghi fosse stato arrestato, come si sarebbero comportati i compagni? Avrebbero ucciso il prigioniero e pubblicato le carte?

Tre domande angustiarono Marco.

La prima domanda: perché i brigatisti avevano collocato una base così

importante in una strada con un solo tratto d'accesso e d'uscita?

La seconda: perché la descrizione del Borghi non ne permetteva l'identificazione? Le caratteristiche dell'uomo (non alto, tarchiato, capelli brizzolati) gli ricordavano Mario Moretti, l'uomo visto in Via Fani. Da notare che Borghi e Moretti avevano lo stesso nome.

La terza: come poteva qualcuno abitare in un appartamento in cui la massa di oggetti rinvenuti occupava tutti gli spazi? Evidentemente, l'esposizione degli oggetti era avvenuta mentre nessuno era in casa.

La scoperta del covo avvenne quasi contemporaneamente al rinvenimento del comunicato n°7 delle Br che rivelava l'avvenuta esecuzione del presidente della DC Aldo Moro, mediante *suicidio*. Il corpo era stato sepolto nel Lago della Duchessa, in provincia di Rieti. Molti avanzarono dubbi sulla veridicità del messaggio, ma non Cossiga e i suoi consiglieri. Sul Lago, il ghiaccio si era formato da mesi e non c'erano tracce recenti di un passaggio di persone. Per due giorni furono eseguite inutili ricerche.

Giovedì 20 aprile, le Br diffusero il vero comunicato n°7 allegando una foto di Moro del giorno prima a dimostrazione della falsità del messaggio. Le Br attribuivano ad Andreotti la paternità di quel comunicato definito una lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica.

Nel comunicato vero le Br, per la prima volta, dicevano che avrebbero

potuto rilasciare Moro se lo Stato avesse scarcerato dei prigionieri comunisti. L'ultimatum sarebbe scaduto dopo 48 ore.

Era chiaro che, sin dall'inizio della vicenda, le Br si erano prefissate quell'obiettivo; finora, però, avevano fatto credere che la proposta fosse soltanto del prigioniero.

Se il precedente comunicato n° 7 era falso, chi l'aveva elaborato¹?

Se erano stati i servizi, l'episodio del Lago della Duchessa era stato una triste prova generale della morte di Moro per testare la reazione della pubblica opinione di fronte a un tragico epilogo della vicenda.

Marco pensò che, in questo caso, il messaggio complessivo inviato alle Br (Gradoli + falso comunicato) fosse: *«Noi vi stiamo addosso, siamo in grado di smantellare le vostre basi, potete portare a termine l'operazione nel modo suggerito dal nostro comunicato. L'importante è che accettiate subito la nostra richiesta»*.
Le carte?

Di fatto, era chiaro che le Br dovevano capire che potevano spezzare in un simulacro di esistenza autonoma soltanto all'interno di un piano programmato e gestito da apparati dello Stato.

Sabato 22 aprile, su *L'Osservatore romano* comparve uno scritto del Papa Paolo VI che, in ginocchio, implorava gli uomini delle Br di liberare Moro, senza condizioni. Il giorno dopo,

¹ L'idea del falso comunicato fu del magistrato Claudio Vitalone (futuro importante senatore andreottiano) con l'obiettivo di intralciare le Br; ad attuarla, furono i servizi. L'autore materiale fu il falsario d'arte Tony Chichiarelli. Sembra assodato che, nel marzo 1984, Tony abbia organizzato una rapina da 34 miliardi effettuata ai danni della Brink's Sekurmark. I colpevoli, elementi della banda della Magliana, furono individuati, processati e condannati. Il Chichiarelli fu ferocemente assassinato sei mesi dopo la rapina. Evidentemente era diventato un teste pericoloso. Fino a quel momento era noto alla Polizia solo come falsario di quadri.

all'Angelus, il Papa invitò i fedeli a pregare che fosse evitata la consumazione del crimine.

Lunedì 24 aprile, le Br diffusero il comunicato n°8.

I brigatisti fissavano i termini della trattativa chiedendo la liberazione di tredici prigionieri politici. La lista, oltre a fondatori delle Br come Franceschini, Curcio, Ognibene e Ferrari, conteneva un assortimento di persone appartenenti a vari gruppi dediti alla lotta armata.

Era ripetuto il disinteresse per trattative di tipo umanitario.

Acconsentire alla richiesta di scarcerazione dei tredici detenuti avrebbe rappresentato un grave cedimento da parte dello Stato.

Si intensificarono, allora, i tentativi di aprire una trattativa da parte di soggetti non istituzionali. Il PSI decise di usare come proprio canale il gruppo di *Autonomia operaia*, un movimento della sinistra extraparlamentare sospettato di avere rapporti con le Br. Probabilmente i socialisti avevano ricevuto un segnale circa l'apertura di un dibattito interno alle Br sull'utilità di uccidere Moro.

Insieme al comunicato, le Br fecero pervenire una nuova lettera di Moro a Zaccagnini.

Marco notò che, ancora più chiaramente che nelle lettere precedenti, Moro precisava il proprio pensiero: il governo era un monocolore democristiano e, quindi, era la DC che doveva dare una risposta.

Moro voleva che i termini della questione fossero chiari ai militanti. Ricordava che la soluzione doveva essere politica e non umanitaria.

Scriveva anche:

«Io chiedo che ai miei funerali non partecipino né Autorità né uomini di Partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e che, perciò, sono degni di accompagnarmi con la preghiera e con il loro amore».

Era chiaro che Moro, anche se continuava a spingere per la trattativa, aveva ormai chiaro l'esito tragico della propria vicenda.

Nella stessa giornata, la Procura di Roma spiccò mandato di cattura a carico di nove brigatisti. Nella foto di Morucci Marco riconobbe un altro dei terroristi cui si era inceppata l'arma.

Marco si recò di nuovo in Questura, disse a un agente che era sicuro di aver individuato un altro dei terroristi presenti in Via Fani. Non sapeva se la sua informazione avesse o no un valore, se servisse o no a far arrestare qualcuno, ma sentiva l'obbligo di rivelarla.

Dopo un'ora di attesa, gli dissero di mettere per iscritto quello che aveva

visto e di tornare in Questura due giorni dopo.

Mercoledì 26 aprile, esaurito l'impegno scolastico, Marco tornò in Questura. Questa volta, l'accompagnarono subito dal commissario Gargiulo che, senza nemmeno salutarlo e senza nessun preambolo, esplose in questo monologo:

«Professore, Lei deve smettere di romperci i coglioni. Lei ha un lavoro.

Pensi solo a quello, cercando di farlo bene.

Noi siamo qui a svolgere il nostro duro lavoro e non possiamo accettare interferenze esterne.

Siamo noi che dobbiamo scoprire e dire chi c'era quella mattina in Via Fani, non persone come Lei e altri Suoi simili che vorrebbero insegnarci il mestiere. Lei, prima, ha visto un terrorista che sparava da destra e un altro terrorista, dagli occhi blu ghiaccio, che ha minacciato di sparare a Lei. Poi, ha riconosciuto Moretti, Bonisoli e Gallinari. Ora, aggiunge questo Morucci.

Io, però, non posso ascoltare solo Lei: devo tener conto di cosa mi dicono, suggeriscono, ordinano persone molto più importanti. Professore, mi ascolti: se fossi in Lei, io mi preoccuperei per le conseguenze del Suo comportamento. Ora, Lei può andare; io spero che non ci siano più occasioni di incontrarsi!».

Nell'accompagnare Marco alla porta, il brigadiere, di nascosto, gli dette una pacca su una spalla e lo degnò di uno sguardo carico d'imprevista umanità.

Marco uscì sconvolto dalla Questura. In uno stato di trance si avviò di nuovo lungo la Via delle Quattro Fontane, scendendo giù

verso Piazza Barberini. Ebbe l'impressione di essere seguito: per questo, si fermò improvvisamente davanti ad un negozio di calzature facendo finta di guardare la vetrina. A conferma del suo sospetto, vide un uomo basso, baffuto, grasso che si appiattiva furtivamente dentro un portone. Chiaramente era pedinato, con tutta probabilità da un poliziotto. Fece un giro lunghissimo nel vano tentativo di recuperare calma e lucidità. Impiegò un tempo enorme per arrivare alla pensione.

Giunto davanti al portone, si guardò intorno e vide una persona che lo guardava dall'altro marciapiede. Non era possibile sbagliarsi: era l'uomo con lo sguardo blu ghiaccio.

Marco salì in casa tremante e con il cuore impazzito. Molto agitato, entrò nella sua camera. Provò a stare seduto sul letto con la testa appoggiata alla spalliera. Tanto per dimostrare a sé stesso di essere vivo, si toccava la punta del naso, si aggiustava la cravatta, allentava la cintura dei pantaloni. Tossiva. Sudava. Respirava a fatica. Saltò la cena. Per tutta la notte, non riuscì a dormire.

Domenica 30 aprile, un brigatista telefonò a casa Moro, ricordando che il problema era politico e che, perciò, occorreva un intervento immediato del segretario Zaccagnini per arrivare a una trattativa.

Lunedì primo maggio, il *Messaggero* pubblicò una lettera di Moro alla DC. Il prigioniero diceva:

«È vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto.

Non ho, però, subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile. Si dice che sono un altro e che non merito di essere preso sul serio. Tra me e le Br non c'è identità di vedute. Non costituisce certo identità di vedute la circostanza che io abbia sostenuto che sia accettabile uno scambio di prigionieri politici tanto più quando, non scambiando, taluno rimane in grave sofferenza ma vivo, l'altro viene ucciso. Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina se un innocente sopravvive e, in compenso, altra persona va in esilio?

Come ho già detto, ai miei funerali non desidero gli uomini del potere ma solo coloro che mi hanno amato e continueranno ad amarmi e a pregare per me».

Marco notò due punti.

Il primo: con riferimento a sé stesso, il prigioniero diceva *l'altro* e *uno*; con riferimento ai prigionieri da liberare parlava di *taluno* e di *altra persona*. Moro voleva indicare che si potesse avviare una trattativa, *uno contro uno*? Era questo il prezzo ultimo che le Br volevano fosse pagato dallo Stato per liberare Moro?

Il secondo punto importante era che Moro usava la parola potere: *«Intorno a me non desidero gli uomini del potere».*

Nella precedente lettera a Zaccagnini, Moro aveva parlato di Autorità dello Stato e di uomini di Partito.

Marco faceva un'altra riflessione. Fino al 16 marzo, Moro era stato un uomo di potere. All'inizio della prigionia, sperava di averne ancora per evitare la morte. Ora, accorgendosi che il potere lo avevano gli altri, ne coglieva l'aspetto feroce.

Marco si rammaricava che gli investigatori studiassero i comunicati delle Br pensando di poter decifrare chissà quali novità; non si cercava, invece, di studiare le lettere di Moro alla ricerca di informazioni utili.

I brigatisti avevano dato a Moro la possibilità di comunicare con l'esterno: era logico, quindi, che il prigioniero ne approfittasse cercando di fornire indicazioni. Nella sua situazione, era la persona adatta a farlo, data la sua capacità di misurare le parole.

Ufficialmente, lo studio di quelle lettere non veniva svolto perché si voleva pensare (e far pensare) che Moro fosse un folle incapace di intendere e di volere o che scrivesse sotto dolorosa dettatura e, magari, senza poter usare correttamente i propri farmaci. Si voleva dare l'immagine di un Moro *altro*, di un Moro *due*. Si voleva ridurre il valore dell'ostaggio. Moro aveva capito e rivendicava la propria lucidità.

Martedì 2 maggio, Craxi individuò in Paola Besuschio, brigatista compresa nell'elenco dei tredici prigionieri da liberare, il soggetto

cui concedere la grazia perché la sua condanna a quindici anni per tentato omicidio non era ancora definitiva. Il ministro della Giustizia fece, però, presente che la Besuschio era accusata anche di altri reati.

Mercoledì 3 maggio, la DC chiese al Governo di verificare la praticabilità della proposta socialista di graziare un detenuto.

Non essendo possibile graziare la Besuschio, il PSI suggerì di concedere la grazia ad Alberto Buonoconto, un detenuto accusato di lotta armata che versava in cattive condizioni di salute. Buonoconto non era un brigatista e non compariva nella lista dei tredici.

Venerdì 5 maggio, quando il braccio di ferro tra le Br e lo Stato sembrava psicologicamente volgere a favore dei brigatisti, arrivò il comunicato n°9 che, tra l'altro, recitava:

«Abbiamo fornito una possibilità concreta e reale: per la libertà di Moro, uno dei massimi responsabili di questi trenta anni di regime democristiano, la libertà di tredici combattenti imprigionati nei lager dello Stato imperialista. In questi 51 giorni, la risposta avuta dalla DC e dal suo governo è stata la violenza controrivoluzionaria scagliata sul movimento operaio. Quanto alla disponibilità del PSI e del suo segretario Craxi, si è trattato solo di apparenza perché non affronta il problema reale: lo scambio di prigionieri.

Concludiamo la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza

cui Aldo Moro è stato condannato.

Le risultanze degli interrogatori del prigioniero e tutte le informazioni ottenute saranno rivelate attraverso gli strumenti della propaganda clandestina».

Marco sobbalzò perché la vita di Moro sembrava affidata a quel magico gerundio. Notava che, pur essendo passati venti giorni da quando era stata emessa la sentenza di morte, le Br ancora indugiavano.

Molto importante era anche la comunicazione sull'uso dei risultati del processo: a conferma di quanto già rivelato nel comunicato n°6, tutto sarebbe stato diffuso solo in via clandestina.

Dopo il 16 marzo, Marco non era più tornato a Firenze. Non voleva far preoccupare i suoi, lasciandosi sfuggire qualcosa di quello che gli era successo. In più, a Roma, si sentiva un protagonista: la Storia si stava dipanando vicino a lui.

Sabato 6 maggio, Signorile, vicesegretario del PSI, incontrò Fanfani, Presidente del Senato, per riferirgli dei contatti avuti con dirigenti di *Autonomia operaia*.

Lunedì 8 maggio, fu inoltrata l'istanza di libertà provvisoria per Buonoconto. I brigatisti, però, avevano ripetutamente detto che non erano interessati ad una soluzione di tipo umanitario consistente nella liberazione, per motivi di salute, di un prigioniero peraltro non incluso nella lista dei tredici. Ammesso che le Br fossero davvero disposte ad accettare lo scambio *uno contro uno* e non *uno contro tredici*, quel prigioniero poteva essere rilasciato solo dopo una trattativa.

A sua volta, Fanfani promise di intervenire il giorno dopo, nella Direzione del partito, spingendo la DC verso una posizione meno rigida.

Marco rimase tutto il giorno in Istituto: infatti, nel pomeriggio, doveva partecipare ai consigli di classe del biennio.

I due consigli si svolsero in un clima imbarazzante. Si trattava dell'ultima occasione, prima degli ormai prossimi scrutini finali, per esaminare la situazione delle due classi. Il sentimento dominante era la fretta, il desiderio di farla finita il prima possibile. Il preside era lentissimo nello svolgere la parte burocratica ma rapido come una saetta nella fase d'esame della situazione degli alunni.

Marco notò che non uno dei giudizi sui ragazzi era cambiato da novembre. In entrambe le classi, uno studente era bravissimo, due erano bravi, tre o quattro arrancavano intorno alla sufficienza,

tutti gli altri (una ventina) erano delle merdacce. A Lettere e a Matematica, però, la situazione non era così tragica.

«*Granelli*», domandò il preside durante il consiglio della classe seconda, «*che mi dite della Granelli?*».

Coro unanime di sdegno. L'insegnante di Chimica ebbe bisogno del supporto di una foto per ricordare la ragazza in questione (a maggio!). Marco e Marcella cercarono di instillare gocce di saggezza ma fu tutto inutile. Il senso di scoraggiamento li prese entrambi.

All'inizio dell'anno scolastico, Marco aveva pensato che i suoi colleghi si comportassero con durezza verso gli alunni perché mossi dal primitivo principio pedagogico per il quale, se vuoi insegnare a un bambino a nuotare, devi buttarlo in acqua. Col passare dei mesi, però, Marco aveva capito che i suoi colleghi trattavano male gli alunni (non perdendo occasione di metterli in difficoltà) per una propria necessità personale. In questo modo creavano negli alunni soltanto dubbi e incertezze con conseguente crollo dell'autostima. E, si badi bene, non solo trattavano male le merdacce ma neanche coltivavano i pochi bravi ai quali, peraltro, non sapevano insegnare un rigo in più oltre a quello che compariva nel manuale scolastico.

In pratica, quel consiglio di classe era stato uno scrutinio anticipato; l'ultimo mese di scuola diventava superfluo. A giugno non tutte le merdacce sarebbero state bocciate ma la volontà era quella.

Marco uscì da scuola verso le sette e vide che un uomo molto alto, sui cinquanta anni, lo attendeva, facendo finta di leggere il giornale.

Marco si affrettò verso il parcheggio per riprendere la propria auto.

Il giornale era ancora dietro di lui. Probabilmente si trattava di un poliziotto. Arrivato davanti al portone di Villa Marisa, Marco si bloccò travolto dal terrore: davanti a lui, sul marciapiede di fronte, era di nuovo l'uomo dallo sguardo blu ghiaccio che lo puntava, mimando con la mano destra, l'uso di una pistola.

Marco aveva le mani gelate e le ossa indolenzite. Una rabbia profonda lo stava divorando. Passò la notte sdraiato nel letto con gli occhi aperti, tormentato da ricordi che giravano in tondo e che lo riportavano a quella maledetta mattina del 16 marzo. Aveva sempre creduto di potersela cavare da solo e che chiedere aiuto fosse una manifestazione di debolezza. In quel momento, pensò a Marcella, ma scartò l'idea per non coinvolgerla in una situazione pericolosa.

Martedì 9 maggio, alle 12:13, un brigatista telefonò a casa di un assistente universitario di Moro per avvisare che il corpo del rapito si trovava nel bagagliaio di una Renault 4 rossa in Via Caetani, una stradina situata tra la sede della DC e quella del PCI.

Il rapimento di Moro si concludeva, quindi, con un beffardo colpo di teatro che avveniva poche ore prima della riunione della direzione della DC e mentre il Presidente della Repubblica era pronto a firmare la grazia per Buonoconto.

Prendendo atto del suo totale fallimento, Cossiga si dimise.

Il Paese era in ginocchio: Moro non era stato salvato e, durante quei 55 giorni, terroristi di varie sigle avevano ucciso due poliziotti carcerari e ferito dieci persone (politici, docenti, medici, imprenditori, dirigenti industriali). Il partito armato sembrava invincibile.

All'annuncio dell'uccisione di Moro, Marco rimase molto turbato come se fosse morta una persona amica. Pensò che si sarebbe dovuto fare molto di più per salvare il prigioniero.

I familiari di Moro vollero che il funerale privato si svolgesse, il giorno dopo la morte, a Torrita Tiberina, un borgo molto caro a Moro.

Il rito funebre pubblico si svolse, invece, sabato 13 maggio nella Basilica di San Giovanni alla presenza del Papa e di tutte le Autorità.

Nei primi giorni di giugno, Marco fu impegnato negli scrutini finali. Nelle classi dalla prima alla quarta le discussioni furono interminabili. Marco, Marcella (nel biennio) e Carla (in terza e

quarta) tentarono di inserire un minimo di razionalità e d'esame obiettivo della situazione. Le due prof, informatissime sulle situazioni familiari e personali di alcuni alunni, cercarono di far valere delle consistenti attenuanti. Marco fece osservare che, se i ragazzi erano delle capre, un po' di colpa l'avevano anche i prof che, in teoria, avrebbero dovuto prepararli. Niente da fare, la maggioranza dei docenti voleva il sangue.

In quell'atmosfera, il preside fece un figurone ricordando che non conveniva bocciare tutti perché il prestigio della scuola ne avrebbe risentito. Tradotto in volgare: i genitori avrebbero protestato e la notizia della strage sarebbe arrivata sui giornali e, soprattutto, in Provveditorato. Proprio questo il preside temeva più di tutto: essere chiamato a rapporto da quella iena del Provveditore.

In più, c'era il forte rischio di un calo delle iscrizioni con conseguenze negative sul numero delle cattedre disponibili.

Non potendo bocciare tutti, i consigli ricorsero a un metodo *random*.

La Matematica, come sempre, non fu prescelta come materia per la maturità: per questo, dopo gli scrutini, Marco fu impegnato solo negli esami ai privatisti vale a dire a persone dai diciotto ai cinquanta anni che chiedevano una promozione, dopo aver sborsato tanti soldi a scuole (laiche o confessionali) che non li avevano preparati.

Alla fine di giugno, il tour de force era finito e Marco poté andare in vacanza. Tornato a Firenze, ebbe modo di riabbracciare i genitori. La madre incassò in silenzio la vista del figlio pallido e dimagrito.

Cominciò il nuovo anno scolastico. Tra i docenti ci fu un consistente ricambio. Fra i nuovi maschi apparvero due soggetti caratteristici: Giovanni Bertoni e Francesco Barbato.

Il primo era docente di Geografia: trenta anni, fisicamente insignificante, barba sporca, tic all'occhio, del tutto pazzo. Apparteneva a un gruppetto della sinistra extra-parlamentare. Si sentiva in obbligo di tenere un eterno comizio rivoluzionario.

Il secondo era un prof di Diritto ed Economia. Alto, magro, piacente. A cinquanta anni si rifiutava di crescere. L'eterno giocherellone.

Quanto alle nuove donne, almeno due erano del tipo di Adriana Faletti,

la morona collega di Ragioneria. Il risultato era che, a volte, nella sala dei docenti, sarebbe stata opportuna una visita della Buoncosterone.

Domenica primo ottobre 1978, i carabinieri del Reparto antiterrorismo del generale Dalla Chiesa fecero irruzione in tre covi milanesi delle Br (Via Monte Nevoso, Via Olivari e Via Pallanza).

Furono arrestati nove brigatisti tra cui Azzolini, Bonisoli e la Mantovani. Fu scoperta una tipografia.

In via Monte Nevoso 8 furono rinvenuti armi, giubbotti anti-proiettile, divise di poliziotti, documenti falsi, soldi provenienti da un riscatto, ma, soprattutto, un plico di fotocopie di appunti, lettere, minute e di un *Memoriale* dattiloscritto in cui Moro aveva risposto alle domande dei brigatisti. Per porre termine alle continue anticipazioni di stampa, il materiale fu reso pubblico dal Governo il 17 ottobre.

Lo stesso giorno, Pecorelli scriveva:

«Cossiga sa tutto sul caso Moro ma non parla. Il ministro sapeva persino, dove Moro era tenuto prigioniero: dalle parti del Ghetto. Glielo aveva detto un generale dei carabinieri. Perché Cossiga non ha fatto nulla? Forse, perché non poteva decidere nulla da sé, doveva sentire più in alto. Quanto in alto? Sino alla Loggia di Cristo in Paradiso? Cossiga disse al generale che non poteva autorizzare il blitz perché, se Moro fosse morto colpito da un terrorista o da un carabiniere per sbaglio, chi avrebbe assunto la responsabilità?»

C'è solo da immaginarsi il generale dei carabinieri che sarà trovato suicida. Il nome del generale è noto: amen».

Il riferimento alla *Loggia di Cristo in Paradiso* ² era d'impossibile interpretazione. Era agghiacciante la profezia sul generale Dalla Chiesa destinato al finto suicidio.

Nel primo Collegio del nuovo anno scolastico, convocato per stabilire le linee guida della didattica da tenere nelle classi, il clima era inizialmente favorevole all'introduzione di qualche timida novità e all'apertura di un dialogo con gli studenti. Il protrarsi della discussione finì, però, per stancare i docenti. In quell'atmosfera, il Bertoni prese la parola per una lunga sparata contro lo stato imperialista delle multinazionali. Il suo intervento fu come il segnale del gong sul ring: scoppiò un terribile parapiglia con urla scomposte di ciascuno contro tutti, con insulti e sghignazzi che rivelavano storie di antichi e diffusi rancori. Fu difficile per il preside ottenere il silenzio. Il vicepreside Alvaro Parrini colse al volo la situazione per presentare un ordine del giorno in cui il Collegio si impegnava a gestire la didattica senza sperimentazioni. Niente dialogo con gli studenti.

L'ordine del giorno passò con 75 voti contro 5 (Marco, le tre letterate, il ginnasta). Il rivoluzionario Giovanni Bertoni si astenne per non partecipare al rituale borghese del voto.

Martedì 24 ottobre, nel numero di *Op*, con riferimento al blitz dei carabinieri in Via Monte Nevoso, si parlava di «*Memoriali veri e memoriali falsi, segreti di Stato occultati*» e si affermava che il materiale divulgato era incompleto.

Qualche giorno dopo, Marco parlò di tutta la vicenda con Michele Gualtieri che gli suggerì di rivolgersi a un giornalista del quotidiano *La Repubblica*, suo amico. Nell'intervista, pubblicata il 3

² Il riferimento alla Loggia di Cristo, incomprensibile nel 1978, è di possibile lettura oggi identificando quella Loggia con la P2, una loggia massonica deviata, scoperta nel 1981; a essa risultarono iscritti politici, giornalisti, militari, imprenditori.

Molti dei personaggi che ricoprirono ruoli importanti nel comitato di crisi operante durante il sequestro Moro avevano la tessera della P2.

novembre in una pagina interna, Marco ripeté la propria testimonianza che, a suo giudizio, non era stata presa nella giusta considerazione.

Dopo altri tre giorni, Marco vide una macchina davanti alla pensione, con due persone a bordo. Ebbe la sensazione che quegli uomini aspettassero proprio lui. Salito in casa, andò alla finestra e guardò giù: la macchina era ancora lì. Venti minuti dopo, l'auto non c'era più.

Venerdì 10 novembre, per raccomandata, giunse a Marco l'ordine di presentarsi alle 15 di lunedì 13 novembre presso uno Studio situato in Via Sistina, nei pressi di Piazza Barberini.

Motivo della convocazione: una comunicazione urgente.

Molto sorpreso, Marco arrivò sul posto in largo anticipo. Trovò il palazzo in questione. Accanto ai campanelli, vi era una targa con la scritta: *1° piano - STUDIO*. Marco salì. Suonò, entrò ed ebbe subito la sensazione che si trattasse di un ufficio molto particolare.

Una splendida stangona lo introdusse in una sala, dove lo aspettava un uomo molto distinto sui cinquanta anni, magro ma robusto, capelli neri, occhi di colore indefinibile, maniaco della precisione. Il suo viso rivelava una certa durezza.

Alla vista di Marco, l'uomo molto distinto incrociò le dita delle due mani lasciando liberi i due pollici di girare nei due versi, a velocità variabile. Infine, ruppe il silenzio per presentarsi con un nome che Marco non capì bene (Guido Bottai, forse?). Subito dopo, il Bottai (forse) prese a parlare con forte accento veneto, scatenandosi in un monologo, senza interruzioni e senza variazioni di tono:

«Egregio Professore, Lei è stato davvero deludente. Noi abbiamo fatto il possibile per avvertirLa ma senza alcun effetto. Lei ha voluto continuare nella Sua strada, intralciando il nostro lavoro e permettendosi di diffondere informazioni non richieste e non pertinenti. Lei è arrivato a dare un'intervista a un giornale.

Lei è un docente, non un investigatore. Oltretutto, Lei deve capire che, nella vita, le cose che non si conoscono appieno è meglio continuare a non conoscerle. A questo punto, noi non possiamo

più sopportare questa situazione. Abbiamo trovato una soluzione che pensiamo possa essere anche di Suo gradimento.

Le abbiamo trovato una cattedra di Matematica e Fisica nella Sua città, a Firenze, in un ITC di recente costituzione, dove Lei prenderà servizio il prossimo lunedì 20 novembre.

Abbiamo già risolto tutte le pratiche burocratiche. Uscito da questa stanza, Lei parlerà con la segretaria che Le fornirà i documenti.

Nel futuro, Lei non dovrà mai più parlare di questa vicenda con nessuno. Se si comporterà bene, Lei potrà vivere tranquillamente a Firenze. In caso contrario, noi non potremo più proteggerLa».

Dopo la sparata, l'uomo rimase in silenzio per tutto il tempo necessario perché il messaggio si depositasse nell'animo del prof. Del tutto sconvolto, in stato d'assoluto automatismo, Marco uscì dalla stanza e si fermò nel corridoio. Aveva la sensazione che qualcuno gli avesse rovesciato addosso un secchio di acqua gelida.

Voleva essere subito a casa. Arrivato alla pensione, salì con difficoltà le scale perché il suo cuore danzava come un tappo di sughero che galleggia sulle acque di un torrente agitato.

Si chiuse in camera. Camminava a testa bassa, con le mani congiunte dietro la schiena e gli occhi fissi nel vuoto.

Non scese per cena. Durante la notte, non riuscì a chiudere occhio. Ovviamente, la scelta di vita che altri avevano fatto per lui, costrinse Marco a rivelare che, da subito, avrebbe dovuto lasciare la scuola romana senza, però, poter spiegare il motivo. Gli studenti reagirono male; Carla, Lucia e Franco reagirono malissimo. Chi, però, reagì peggio di tutti fu Marcella: aggredì Marco che scelse di incassare in silenzio. Marcella (soltanto lei) aveva letto l'articolo su *La Repubblica* e non era disposta a perdonare al collega di non averle mai detto nulla. Marco capì il terribile errore commesso nel non essere andato a trovare la ragazza a Sacrofano e di non essersi aperto con lei. Per paura di un eventuale rifiuto, aveva perso la possibilità di una storia importante.

Privo di emozioni fu l'incontro col preside che nulla disse, evitando a Marco di dover fingere un falso dispiacere. I due non si scambiarono neanche una stretta di mano.

Nella pensione Marco salutò senza dire perché dovesse partire.

Abbracci e lacrimoni nell'incontro di Marco con *madame* Marisa. Stretta di mano energica e commossa tra il prof e il generale che, subito dopo, scattando sugli attenti, mormorò: «*Caro Guglielmo, si ricordi di continuare a comportarsi sempre da uomo!*».

Non ci fu nessun incontro col mediatore che, in quei giorni, era in Calabria per affari imprecisati.

Il 20 novembre 1978, Marco prese servizio nella scuola fiorentina in cui trovò una situazione analoga a quella lasciata a Roma per quanto concerneva gli alunni, i colleghi, il preside.

Non rivelò a nessuno di essere stato testimone del rapimento di Moro.

Subito maturò una grossa novità. Nel biennio, la sua collega di Lettere era Miriam Polverini una bella ragazza, nata anche lei nel 1945.

Altezza media, corpo ben proporzionato, un bellissimo sorriso, una lunga criniera bionda, una stretta di mano energica. Nei suoi occhi color nocciola si notava sempre un luccichio affascinante.

Diciamo che Marco e Miriam si piacquero subito. Dopo una decina di giorni, uscirono insieme per la prima volta. Si esibirono in una lunga camminata a piedi dalle parti di Bellosguardo. Guardando quel panorama meraviglioso, i due, commossi, tacquero in un religioso silenzio.

Al ritorno, si fermarono in un locale raffinato e accogliente. Un sorso di tè, un biscotto danese, una chiacchiera. Lui la guardava, lei lo guardava. Marco disse a sé stesso:

«Attraverso quello sguardo limpido è possibile cogliere la profondità di sentimenti di questa ragazza. Deve essere timida».

A sua volta, Miriam pensò: *«Marco mi fissa del tutto inebriato, m'immagina nuda, forse non mi ascolta neanche. Mi sto innamorando di un orso, ma riuscirò a trasformarlo a mia volontà».*

Istintivamente, Marco abbracciò e baciò la donna con grande forza.

Un brivido caldo corse lungo la schiena di Miriam nella cui mente si stavano scatenando sconosciute fantasie erotiche. Nel locale volteggiavano le note di *Tu* la canzone di Umberto Tozzi che fu-
roreggiava in quel 1978: *“Dimmi che da un’ora tu hai bisogno di me”*.

Quando fu sicuro del proprio sentimento verso Miriam, Marco confidò alla compagna il segreto che si trascinava dentro da mesi. Alla fine, si ammutolì e rivolse uno sguardo quasi disperato alla ragazza che lo guardò, gli sorrise, gli fece una lieve carezza su una guancia. Marco ebbe la sensazione di essersi confessato e di essere stato assolto. Un senso di pace infinita scese su di lui.

Il 22 settembre 1979, Marco e Miriam si sono sposati e si sono impegnati nel classico mutuo trentennale per acquistare una casa di centoventi metri quadrati in zona Cure Alte, in riva a quel torrente Mugnone che fa paura soltanto quando, gonfio d’acqua limacciata, s’incazza. L’appartamento è al quarto piano di un palazzo che troneggia sulle tante villette adiacenti. Miriam ha arredato la casa con grande gusto e personalità. Ovunque si avverte una piacevole sensazione di fresco e di pulito. In salotto è sempre rimasto il vecchio giradischi su cui, a volte, viene deposto il disco tozziano: per anni quella canzone è stata la colonna sonora della vita di Marco e di Miriam.

Il 15 settembre 1980, è nata Antonella. Laureata in Scienze politiche, è, oggi, una stimata funzionaria della Regione.

In tutta la sua vita, Antonella ha commesso un solo errore: quello di aver sposato un buzzurro indegno. Dopo due anni di buio cerebrale, Antonella si è accorta dell’errore, ha cacciato da casa il troglodita e si è dedicata ad Alessandra, una splendida bambina che, oggi, ha otto anni e che non ha sofferto per la separazione dei genitori.

Nel 2009, grazie anche al riscatto degli anni universitari, Marco e Miriam sono andati in pensione, proprio allo scadere del mutuo. Marco è un lettore appassionato: ogni mese, asciuga tre o quattro libri di varia caratura. Negli ultimi quindici anni ha coltivato e sviluppato una vera passione: quella di scrivere libri sulla storia fiorentina dai Medici alla strage in Via dei Georgofili. Libri che sono stati apprezzati dai critici e da una ristretta cerchia di lettori. Ristretta, appunto.

A sua volta, da giovane, Miriam aveva studiato pianoforte e quella passione non si è mai spenta. Nel tempo libero dagli impegni scolastici e familiari e, poi, da pensionata, Miriam ha sempre continuato a esibirsi, ricevendo grandi consensi. Non solo Mozart e Chopin.

La principale occupazione odierna di Marco e di Miriam consiste, però, nel coccolare la nipotina in cui ritrovano sé stessi.

Ovvia, a questo punto, la domanda: da quando è tornato a Firenze, nel novembre 1978, Marco ha più subito noie per la sua testimonianza sul rapimento di Moro? No, non c'è stato nessun problema. Marco non ha mai parlato della sua presenza in Via Fani.

Nel marzo 1990, in un memoriale fatto pervenire al Presidente della Repubblica Cossiga, i brigatisti dissociati Morucci e Faranda offrirono la loro verità cui erano giunti dopo aver compiuto diverse correzioni nel tempo. A parte marginali aggiunte, questa è la verità data dai brigatisti sul caso Moro. Come tutti gli italiani, Marco si è indignato perché lo Stato ha accettato questa versione che è falsa per quanto concerne il numero e il ruolo dei terroristi presenti in Via Fani, le modalità dell'uccisione del prigioniero, l'importanza delle rivelazioni fatte da Moro, il fatto che non ci siano state trattative né per le carte, né per il prigioniero.

In uno degli ultimi giorni dello scorso settembre, mentre era in centro, Marco è rimasto colpito nel leggere su un manifesto stradale che il 15 ottobre 2024, presso la *Libreria Alternativa* (nei pressi della Stazione Centrale), si sarebbe svolto un dibattito sulle

varie forme di terrorismo che sono state presenti in Italia: nero, rosso, mafioso.

I relatori previsti erano il magistrato Valerio Zucconi (che, negli anni Ottanta, aveva indagato sulla strage nera di Bologna), l'ufficiale di Polizia Roberto Giocoli (che, negli anni Novanta, si era impegnato nell'inchiesta sulla strage mafiosa di Via dei Georgofili) e il giornalista Remo Girone che si è sempre occupato del terrorismo rosso.

Oggi, martedì 15 ottobre 2024, Miriam è impegnata con la nipotina e, per questo motivo, Marco è costretto ad andare da solo. Decide di muoversi a piedi. Il cielo è nuvoloso; altissimo il tasso d'umidità.

La libreria in questione si rivolge soprattutto a un'area di sinistra antagonista. In quella libreria Marco non è mai entrato e, se non fosse per la natura del dibattito oggi proposto, avrebbe continuato a non andare. Arrivato presto nel locale, Marco si siede in prima fila. Sono presenti circa quaranta persone: metà sono canuti pensionati, l'altra metà sono giovani dei centri sociali.

I relatori si presentano con i soliti venti minuti di ritardo.

Marco li guarda. S'inchioda alla seggiola osservando il giornalista Remo Girone. L'uomo, sui settantacinque anni, è alto, sovrappeso, stempiato. Gli occhi colpiscono per il loro colore blu ghiaccio.

Marco sbianca: l'uomo che gli sta di fronte ha venti chili in più e tanti capelli in meno ma è sicuramente l'uomo che in Via Fani gli ha puntato la pistola e che, in seguito, per due volte gli si è presentato davanti in posizione minacciosa. Sì, Remo Girone è proprio uno dei partecipanti alla strage avvenuta in Via Fani, tanti anni fa. È un uomo libero; da quel che sembra, è sempre stato libero. Nessuno ha mai fatto il suo nome e lui è riuscito a rimanere fuori da ogni indagine.

Marco vive un momento drammatico: la sua coscienza lo spingerebbe ad alzarsi in piedi, a indicare quell'uomo e a denunciarlo. Non ha, però, uno straccio di prova. Ha la certezza che una parte dei presenti lo aggredirebbe di brutto mentre l'altra parte lo

prenderebbe per matto. Anche l'ex magistrato e l'ex poliziotto rimarrebbero molto perplessi.

Immerso in queste riflessioni, Marco non ha capito quasi nulla di quello che hanno detto lo Zucconi e il Giocoli. Ora è il turno del Girone che, guardando i presenti, si accorge di Marco. Gli sguardi dei due uomini si incrociano. Marco sa di essere stato riconosciuto.

Il giornalista comincia a parlare. Marco è distratto perché molto turbato. Il Girone finisce il suo intervento dicendo:

«La lotta armata si è chiusa molti anni fa. Ci sono stati tanti morti, dall'una e dall'altra parte della barricata. Ci sono state persone che sono riuscite a sfuggire alle maglie della cosiddetta Giustizia.

Che senso avrebbe, oggi, infierire su di loro chiamandole a render conto delle proprie azioni a oltre quaranta anni di distanza? In questo modo, per un malinteso senso di Giustizia, si distruggerebbero non soltanto le loro vite, ma, per esempio, anche quelle di familiari innocenti».

Mentre il pubblico applaude, Girone continua a guardare fisso Marco che è sempre attanagliato dal pesante dubbio. Tornerà a casa, parlerà con la moglie e la figlia; poi, deciderà.

E tu, lettore, al posto di Marco, come ti comporteresti?